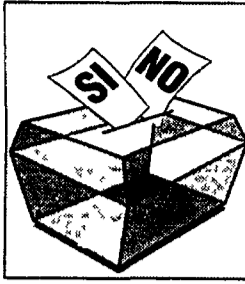


Scontro sul dopo voto



Nel capoluogo veneto alle urne il 90% degli elettori
Fanalino di coda Agrigento, che ha votato soltanto al 51,3%
Anche a Napoli e Bari per il mantenimento del carcere
Nei quartieri di mafia a Palermo vince la proporzionale

Padova ancora superstar nell'Italia del sì

La volata delle regioni rosse. Il no di Milano sulla droga

Dal voto del 18 aprile un verdetto senza appello per il cambiamento. Al referendum che cancella il finanziamento pubblico dei partiti va il massimo dei Sì che hanno toccato quota 90,3 per cento. Padova vota Sì al referendum sul Senato al 90 per cento, a Palermo, invece, i Sì toccano la punta più bassa con il 54,1 ed è polemica sul voto proporzionale dei quartieri di mafia

LUCIANA DI MAURO

ROMA Snocciolando il rosario delle cifre referendum per referendum lungo il corso della penisola, ne esce fuori un verdetto che non teme smentite il 18 aprile, quarantacinque anni dopo, si vota pagina Referendum sull'elezione del Senato 82,7 per cento Sì, 17,3 per cento No. Referendum sul finanziamento pubblico ai partiti è quello che raggiunge il più alto numero di Sì con il 90,3 per cento contro il 9,7. Referendum sulla soppressione del ministero delle partecipazioni statali: è stato abolito con il 90,1 per cento di Sì contro il 9,9. Referendum sulle nomine bancarie: 89,8 Sì contro il 10,2. Referendum sulla sottrazione alla Usi del controllo ambientale: 82,5 contro 17,5. Referendum sull'abolizione del ministero del Turismo e spettacolo: 8,2 contro 17,8. Referendum sull'abolizione del ministero dell'Agricoltura: 70,1 contro 29,9. Infine il referendum più contrastato quello per la depenalizzazione delle sostanze stupefacenti: i Sì vincono con il 55,3 per cento contro il 44,7. Su tutte le matene, seppure diverse tra loro, soggette a referendum gli elettori chiedono di cambiare: la forma della rappresentanza e quindi del governo, il finanziamento ai partiti, il rapporto dello Stato con l'economia, il rapporto dello Stato con le regioni, la politica socio-sanitaria e ambientale.

Proporzionale «addio»
Lo hanno detto 29 milioni di elettori su 48 milioni corrispondenti al 60,4 per cento dell'intero corpo elettorale il massimo storico mai verificatosi una consultazione referendaria dal '46 a oggi. Sui voti espressi il Sì vince a Nord (87,4), al Centro (81,8), al Sud (76,5) e nelle isole (72,7). Ma esiste una correlazione tra affluenza alle urne e successo dei Sì i votanti sono stati l'85,1 per cento nell'Italia settentrionale, l'81,4 in quella centrale, il 64,4 in quella meridionale e il 64,8 in quella insulare. La differenza del numero dei votanti e aventi diritto al voto nelle diverse aree geografiche cambia la percentuale dei Sì in rapporto al corpo elettorale. A nord i Sì rappre-

po la stessa Lista Pannella che ha votato Sì al 72,1 per cento è il Pds che vota il maggior numero di Sì con il 66,1 per cento dei suoi votanti. E l'apporto più rilevante alla vittoria del Sì al referendum sulla droga lo hanno dato proprio le regioni centrali: L'Emilia Romagna in testa con il 60,4 per cento, superata solo dalle Valle d'Aosta che ha votato Sì al 61,8 per cento e seguita dalla Toscana 59 e dall'Um-

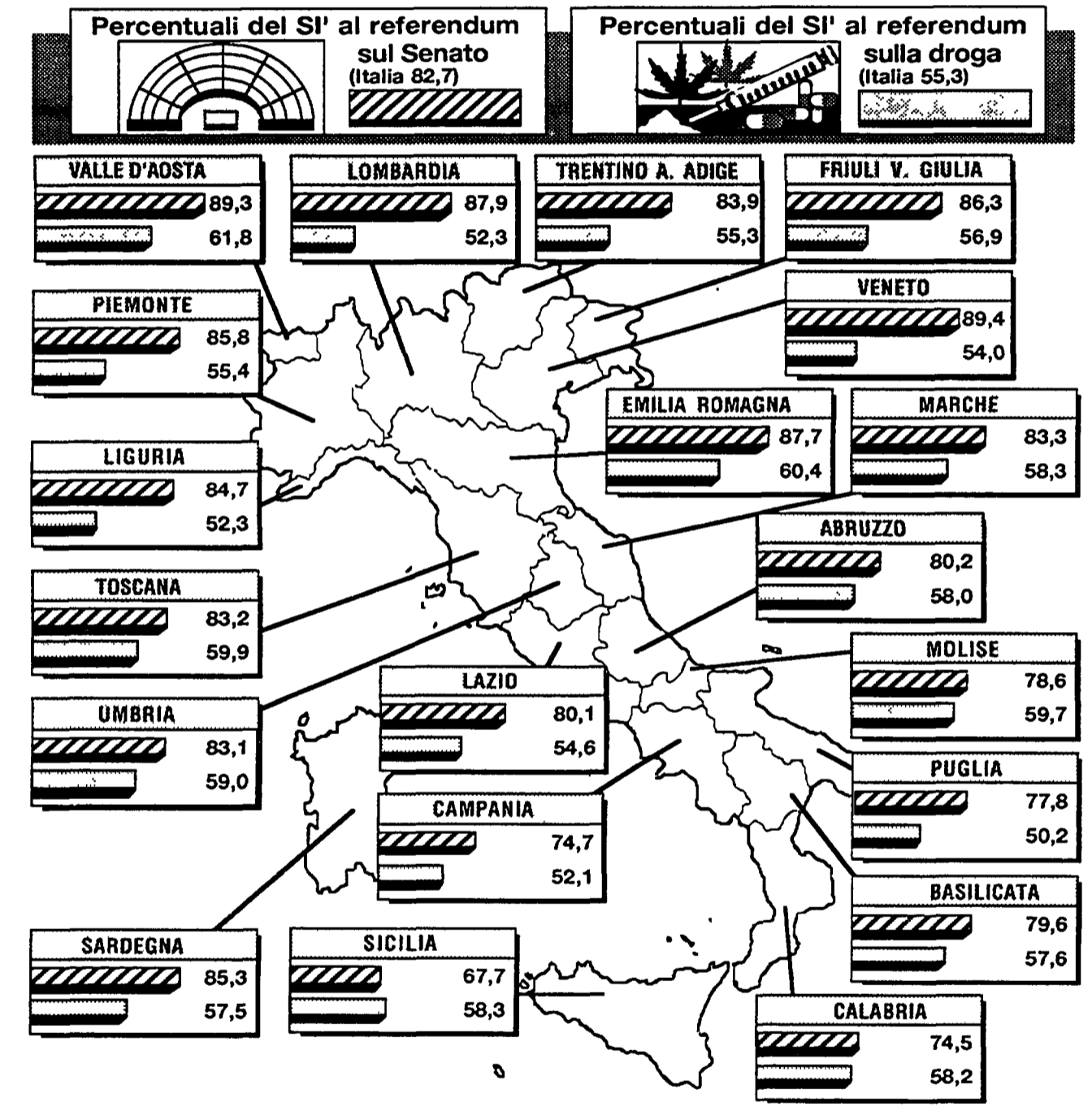
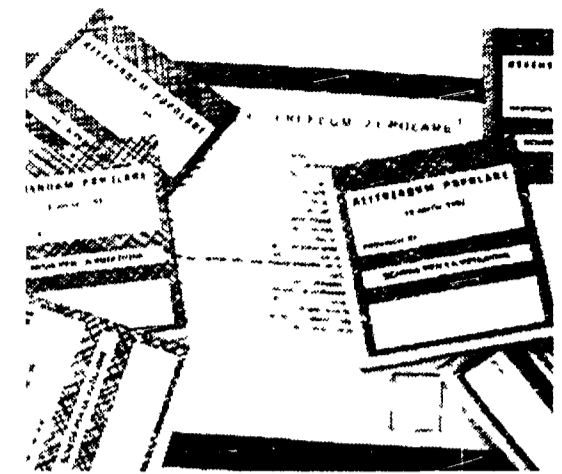
Bari 59.0. Nel voto al referendum sulla droga il contributo delle diverse aree geografiche del paese si modifica rispetto a quello sul Senato. Al Nord i Sì sono il 54,7, al centro il 57,2, a Sud il 53,4, nelle Isole il 58,1. Il No supera il Sì in due province pugliesi Bari e Taranto (rispettivamente 50,4 e 51,1) e nella provincia di Como (50,5). La Paura della microcriminalità fa vincere il No a Milano come a Napoli e

trale e con il 62,0 nel Mezzogiorno e con il 68,9 nelle Isole.
Cifre da capogiro contro il finanziamento ai partiti
Il Veneto lo ha cancellato al 94,2 per cento e tutto il Nord e il Centro e la Sardegna segnalano tutti numeri superiori al 90 per cento, ad abbassare leggermente la media il Sud che ha votato Sì al 85,9 e la Sicilia con l'83,2 per cento. Il voto più favorevole ai partiti è quello

della provincia di Palermo con il 79,9 per cento. Tutti i partiti si erano dichiarati per il Sì in questo caso gli elettori li hanno presi alla lettera. Le più alte disobbedienze si registrano tra i missini che secondo il sondaggio Doxa hanno votato No il 24,5 per cento, i socialdemocratici il 23,1 e gli elettori di Rifondazione il 20,4.
Quartieri di mafia
A Palermo si chiamano Zen Braccaccio, Borgonuovo

Kalsa e preferiscono la proporzionale nelle sezioni elettorali: hanno prevalso il No al sistema maggioritario Nando Dalla Chiesa indigna per l'associazione tra l'indicazione a votare No di Orlando e la risposta venuta dai quartieri a più alto controllo mafioso. Ma la preferenza da questi accordata al sistema elettorale che abbiamo avuto in questi 50 anni vorrà pur dire qualcosa: pur senza fare meccaniche as-

soziazioni.
Successo «Exit-poll»
La Doxa il giorno dopo ha ragione di registrare lo scarto minimo verificatosi tra i risultati forniti in base all'«ordigno» effettuato all'uscita dai seggi alle 14 di ieri al momento della chiusura dei seggi e quelli ufficiali del ministero degli Interni. La Doxa infatti ha centrato con una differenza che oscilla tra uno o due punti l'esito di tutti e otto i referendum.



Mannheimer: «Il voto militante non esiste più»

ROBERTO CAROLLO

MILANO «Il voto di appartenenza o militante» è la sentenza del politologo - non esiste quasi più. Renato Mannheimer docente di Metodologia delle Scienze politiche alla Statale di Milano non ha dubbi. L'elettore fedele è una specie in estinzione.
Professor Mannheimer, la fine del «voto di appartenenza» significa che stiamo finalmente andando a una democrazia dell'alternanza
Non è una novità assoluta. La fluidità del «mercato elettorale» era già evidente nelle elezioni precedenti. Tramontate le subculture tradizionali, le opzioni elettorali aumentano. Oggi siamo già a una media di 15 liste potenziali per elettore. Significa che molti scelgono all'interno di cinque sei anche sette o otto partiti. La mobilità elettorale è una tendenza comune a tutto il mondo occidentale. Solo che qui è più evidente perché veniamo da un lungo periodo di immobilità. Ma già nel referendum sul divorzio si scorgevano i primi segni di movimento.

Tuttavia quel processo si è interrotto, e non ha trovato sbocchi politici. E dopo quel terremoto del '76...
Perché bisogna tener conto anche dei fenomeni sociali. Ma dall'89 il terremoto è ricominciato. E non più sotto il segno delle ideologie.
Elettori sempre più mobili, dunque. E i partiti? Diventeranno loro più fedeli? O potranno continuare a tradire?
I partiti «sono sempre più alle prese con molte insicurezze» e con la necessità di interpretare il più possibile la volontà degli elettori. E di farlo ogni volta proprio perché ogni volta il «mercato» è più fluido.

E lei come interpreta la volontà degli elettori? Tra i vincitori e gli sconfitti sulla questione turno unico o due turni. Chi è più fedele al voto?
A me pare che gli aspetti tecnici del sistema maggioritario non fossero in discussione. Chi lo dice dicendo che le conseguenze del voto «non legge mi sembra ispirato più che altro dal desiderio di fare in fretta. Ma imgridire potrebbe essere un errore. Questa legge maggioritaria è comunque imperpetua. Tant'è che si dovranno vedere i collegi del Senato. Insomma possiamo tenerci il turno unico se pensiamo che sia la soluzione migliore ma non attribuendo questa volontà agli elettori. Perché non è vero.

Tra i sostenitori del No non c'erano solo conservatori. Eppure i loro argomenti non hanno fatto presa. Come lo spiega?
Alcuni di essi avevano una difficoltà enorme «pietare per che hanno cambiato idea a metà strada. Non è facile far capire perché prima si firma il patto referendario e poi si fa marcia indietro. Gli aspetti tecnici alla gente importavano poco. E dire «nel Sì ci sono anche i cattivi» non era un grande argomento.

E ora che accadrà?
Probabilmente avremo ancora mesi di turbolenza non esclusi nuovi scissioni e ricomposizioni nuovi attori.

Si è discusso molto anche di destra e sinistra in questa campagna. Ieri Eugenio Scalfari, polemizzando con Rifondazione, ha ricordato che in Russia vengono definiti «destra» gli ex comunisti. Cos'è oggi destra e sinistra?
Sono restio a rispondere su questo. Destra e sinistra hanno perso molto del contesto originario, quello del conflitto fra capitale e lavoro. I Verdi sono di destra o di sinistra? E i Lega? O Mario Segni?

Tuttavia se lo avessi votato negli Stati Uniti non avrei avuto dubbi fra Clinton e Bush.
Già ma la differenza nei programmi non è poi così vistosa. È Clinton dai bri marxisti su quali ho studiato da ragazzo vorrebbe dirmi, ha ricordato «no reazionario. Insomma se vogliamo considerare sinistra ciò che ci piace padronissimi. Altrimenti il compito è arduo specie in un'intervista. Le ri ricordo solo che in Italia nessuno si definisce mai di destra tranne il Movimento sociale.

L'esponente della Rete: «Sono pessimista. Uninomiale sì, ma corretta»
«Bisogna rischiare. Perciò mantengo la candidatura a sindaco di Milano: spero in una coalizione con Pds, Verdi e Rifondazione»

Dalla Chiesa: «Non mi pento. Ma ora riforme»

Non si sente uno sconfitto dal 18 aprile, Nando dalla Chiesa. Nonostante la vittoria del sì il deputato della Rete non ha dubbi e conferma la sua candidatura a sindaco di Milano. A sostenerlo - spera - Pds, Rete, Verdi, Rifondazione, «ma con una base sociale più ampia». «Starò in Parlamento a cercare di fare questa riforma, ma penso che con questo Parlamento le difficoltà saranno enormi».

ANGELO FACCHINETTO

MILANO Professor Dalla Chiesa, lei ha stravinto. Qualcuno nel suo movimento impreca. Secondo un sondaggio Doxa, però, proprio alla Rete spetterebbe il primato di infedeltà elettorale: oltre il 60 per cento dei «retini» avrebbe messo la sua croce sul sì. Come legge questo voto? Una sconfitta del leader?
È un segno di libertà. Quando ho aperto la campagna referendaria ho detto ognuno si orienti nei confronti di questo referendum come crede. D'altra parte nel '91, il movimento

non è stata un errore? L'errore per me sarebbe stato salire sul campo del vincitore senza denunciare i rischi insiti nella vittoria referendaria.

Quali? Orlando, proprio qui a Milano, aveva giurato che, in caso di vittoria del sì, avrebbe fatto di tutto perché non si modificassero le regole: per il Senato, uninomiale secco. Lei come si comporterà in Parlamento?

Prendo atto che la gente si aspetta che sia questo Parlamento a fare le riforme e io sarò lì a cercare di farle, non sarò certo io a boicottare. Penso di aver capito che questo Parlamento non è in grado di fare queste riforme. E fra un mese vedremo. Sapremo se avevamo ragione o no se è vero che l'Italia s'è destra. Vedremo le facce del nuovo governo e vedremo che manifre per cambiare le regole.
Intanto ci sono i vostri elettori che ricordano come la Rete sia nata per spingere alla

transizione verso nuove forme di aggregazione politica ed ora ne prospettano l'esaurimento della funzione. Cosa ne pensa?

Non è un'osservazione priva di fondamento. Il problema è con chi mettiamo. Tangentopoli è viva molto che oggi si presentano come il nuovo in realtà non lo sono. Non possono diventare nostri alleati. Le nuove aggregazioni devono basarsi su nuove culture.

Il sì però obbliga a nuove aggregazioni.
Ma sono proprio io che rimprovero alle forze politiche milanesi di non capire che è necessario aggregarsi. Sono convintissimo che in questo momento si debba anche giocare d'azzardo. Bisogna rischiare? Ed io non sto forse rischiando a candidarmi sindaco rinunciando a condurre trattative secondo le vecchie regole le logiche d'apparato? C'è chi dice che bisogna rischiare stando attenti alle rendite di posizio-

ne, ma questo è il rischio di chi uccide il futuro.
Torniamo alla riforma elettorale. Quale scelta sosterrà in Parlamento?

Purché di riforma si parli. La nostra ipotesi è quella dell'uninomiale con forte correzione proporzionale e l'introduzione del principio maggioritario per la formazione dei governi attraverso l'elezione diretta dell'esecutivo. Combinerebbe le virtù del maggioritario con quelle del proporzionale: larga rappresentanza e stabilità. Se questa ipotesi non dovesse passare sono per il sistema maggioritario alla francese con correzione proporzionale.
Come il Pds?
Sì.
Amato se ne va. Quale governo secondo lei può realizzare la riforma?
Purché di riforme si parli, ripeto. Ma è questo Parlamento in cui non ho fiducia che deve fare le riforme. Comunque l'uni-

co esecutivo possibile è quello guidato da una personalità indipendente nominata dal Presidente della Repubblica senza condizionamenti, che dia vita a un governo fuori dalle segreterie di partito con persone che diano assoluta garanzia di moralità e di sensibilità alle questioni sociali. Un governo così lo voterò senza chiedere niente in cambio.

Anche se si presentasse come governo di legislatura?
Dovrebbe dare impulso alle riforme in Parlamento oltre a fare ciò che deve fare un governo. Ma non dovrebbe essere un governo di legislatura.

Passiamo a Milano. Con la sconfitta del no cosa cambia per dalla Chiesa candidato sindaco?
Nulla. Milano che ha applaudito Di Pietro non può andare dietro ai complotti di Tangentopoli. Milano che è stata marcia della vecchia politica non può andare dietro a chi è stato protagonista dell'occupazione

delle istituzioni da parte dei partiti. Quindi sta molto più naturalmente con chi ha difeso l'autonomia della società civile. Non mi preoccupa dei sì di quei personaggi.

E cambia qualcosa nella possibile alleanza che il 6 giugno dovrebbe sostenere?
Il sì e il no sono un pretesto. Le difficoltà ci sarebbero state lo stesso per la mia storia. La mia popolarità è legata a quello che ho fatto contro la partitocrazia. Anche se avessi detto sì molti avrebbero votato per altri invece che per me.
La sua candidatura sarà sostenuta da una coalizione di liste, quali?
Spero sia un'alleanza Pds-Rete-Verdi-Rifondazione. Continuo a sperare ancora nella lista per Milano purché su posizioni chiare. Credo però che l'alleanza sociale sarà molto più ampia da quella che si potrebbe dedurre dalla coalizione politica.

Progetto Città: un anno a Milano
aziende informano
Il venti per cento dei clienti Hertz che possedevano un'auto se ne sono liberati appena hanno cominciato a utilizzare PROGETTO CITTÀ. Dall'identikit che si può tracciare in base a un anno di esperienza del nuovo sistema di noleggio PROGETTO CITTÀ a Milano si scopre che il cliente ideale ha da trenta a quarantacinque anni, è maschio, impiegato o dirigente sposato padre di uno o due figli. Di solito non possiede auto di proprietà o ne ha una di grossa cilindrata.
Dall'esperienza nel capoluogo lombardo cominciata nel dicembre del 1991 sono state ricavate interessanti indicazioni sulla preferenza degli utenti di PROGETTO CITTÀ ha utilizzato i mezzi pubblici per raggiungere la stazione di noleggio alleggerendo così per una piccola quota il traffico cittadino. Non ha invece quasi mai sfruttato la possibilità di chiedere il carnet tranne che in poche occasioni destinandolo alla moglie o ai figli.
Nei confronti dell'auto noleggiata con PROGETTO CITTÀ l'utente ha dimostrato particolare cura in pratica ha usato la vettura con la stessa attenzione che avrebbe avuto se l'auto fosse stata di sua proprietà.
Per quanto riguarda il tipo di auto i numeri dicono che per il settanta per cento sono state noleggiate vetture del gruppo B cioè le city car come Opel Corsa, Ford Fiesta, Fiat Uno e per il trenta per cento le berline del gruppo E, Fiat Tempra e Lancia Delta. Sempre per il settanta per cento ha prevalso la scelta del fine settimana come periodo di noleggio in luogo della singola giornata.
PROGETTO CITTÀ a Milano ha totalizzato fino nel 1992 350 carnet venduti, 310 acquistati da soci del Touring Club Italiano e 40 da automobilisti non soci del Tci. Il che significa 1.750 noleggi effettuati nel giro di dodici mesi.